Dove va a finire il salario delle lavoratrici?

L'angelo dell'affitto

Un rapido sondaggio tra le donne di Sesto San Giovanni prova che la loro busta-paga assicura la casa alla famiglia - Le differenze tra i diversi livelli di vita - In sostituzione dei servizi pubblici

MILANO, maggio.

Come si dice con beato ottimismo, per amarsi bastano due cuori e una capanna. E' un roseo semplicismo, ovviamente destinato a naufragare, come si usa dire con espressione marinara sugli scogli della vita, quando si scopre (o spesso, si ha la conferma) che per amare, vivere, o anche solo per campare, occorrono, oltre a due cuori e una capanna, anche due salari. E così la donna resta l'angelo del focolare una volta la settimana (il sabato pomeriggio consacrato ai lavori casalinghi) e per il resto della settimana diventa l'indispensabile angelo dell'affitto, delle rate e di parecchie altre cose ancora, necessarie per tirare avanti. Domandare che destinazione ha il salario delle donne sposate che lavorano può sembrare una domanda oziosa. « Finisce nel mucchio » mi hanno detto alcuni mariti interpellati. Ma se dal mucchio si togliesse il salario o lo stipendio della moglie? « Sarebbero guai » hanno risposto. Sarebbero guai grossi per la famiglia di questa operaia di Cinisello: « Mio marito fa l'autista e guadagna sulle novantamila lire al mese; abbiamo due bambini e paghiamo trentamila lire d'affitto ». Né minori sarebbero i guai per questa dipendente comunale di Cinisello il cui marito lavora alla Marelli, fa quarant'ore alla settimana e porta a casa alla fine del mese sessantamila lire. Hanno un figlio e pagano 28 mila lire d'affitto. Se la moglie stesse a casa, a questa famiglia si aprirebbe la prospettiva dell'ECA.

« Lei lavorerebbe lo stesso anche se in casa non ci fosse bisogno di aiuto? » le ho chiesto. Uno sguardo un po' stupito: «Veramente, così così come siamo messi, non ci ho mai pensato ». Un'ipotesi astratta, come un viaggio sulla Luna.

Un'impiegata del Comune di Sesto San Giovanni ha tracciato un quadro nel quale alla spesa per la casa (30 mila lire al mese), si affianca un'altra nota dolente e ugualmente ricorrente: la custodia dei bambini. Il marito è un analista della Falck e guadagna, in media, sulle centomila lire mensili. Alle 30 di affitto bisogna aggiungerne 25 mila, per pagare la custodia del bambino: un'altra pigione. « Dicono che un figlio unico cresce viziato e che bisogna avere almeno due figli — dice — *ma noi, cifre alla mano, non possiamo averne altri* ». Una sentenza detta con amarezza, definitiva, pensieri di tanti giorni tradotti in questa decisione di fronte alla quale le discussioni sul ruolo della donna e sulla libera scelta del numero dei figli sono astratte come le dispute dei filosofi di Bisanzio sul sesso degli angeli.

Affitto e spesa per la custodia dei figli sono l'incubo mensile anche per un'altra impiegata di Sesto San Giovanni. Le possibilità di scelta della sua famiglia si muovono entro questi binari: il marito è un operaio equiparato, pagano 35 mila lire di affitto e 20 mila per la custodia della bambina. Il marito lavora distante da casa e nella speranza, spesso delusa, di guadagnare un po' di tempo libero, ha comprato l'automobile. Sommate le spese per l'affitto, quelle per la custodia della bambina e quelle per l'auto, e trovate subito dove va a finire lo stipendio della moglie.

Protagonista l'affitto anche in questo caso, di un'operaia di Milano che lavora a Monza. Il marito guadagna centomila lire al mese, hanno un bambino, pagano 35 mila lire d'affitto. Lei guadagna dalle 55 mila alle 60 mila lire al mese, dalle quali bisogna detrare la spesa per i trasporti e quella per la colazione.

« Mio marito è un imbianchino e non guadagna molto. Abbiamo due bambini. Per essere almeno al sicuro sotto un tetto, senza la paura di essere sfrattati, abbiamo fatto un mutuo di quindici anni per comprare la casa. Il mio stipendio se ne va per il mutuo e qualche altra rata » dice una dipendente comunale di Cinisello.

Affitto, spese per la custodia del figlio e trasporti ecc. le tre voci che assorbono completamente lo stipendio di una operaia di Milano che guadagna sulle 55 mila lire al mese: 30 per l'affitto, 20 per la donna che tiene il bambino il resto, se basta, per i trasporti.

In tutti i casi di cui ho parlato, il salario della moglie non ha una sua autonomia nè serve ad elevare il livello di vita delle famiglie. Non è qualcosa in più; è un elemento indispensabile del bilancio per soddisfare bisogni elementari, soprattutto la casa e la custodia dei bambini.

La controprova è in due casi. Il primo si riferisce ad un'impiegata comunale di Sesto San Giovanni. Dopo esser si sposata stette a casa lungo tempo. Poi venne la guerra, il marito fu deportato in Germania e lei andò a lavorare. Oggi il marito, un rappresentante di commercio, guadagna bene e lo stipendio della moglie rappresenta un elemento autonomo del bilancio familiare, autonomo nel senso che non è indispensabile. Hanno una figlia che frequenta il liceo, pagano 450 mila lire d'affitto annuo, non hanno problemi finanziari. « Il mio lavoro » mi ha detto « serve a due cose: a dare alla famiglia tutto quello (dai dischi, ai libri, all'utilizzazione del tempo libero) che in altre famiglie, per l'insufficienza delle entrate, passa giustamente in secondo piano di fronte all'affitto, al mangiare, al vestirsi: e a dare a me un'indipendenza economica che non fa mai male ».

Il *secondo caso* si riferisce ad una giovane insegnante sempre di Sesto, moglie del direttore di una filiale di una banca. Lavora perchè ha passione per la sua attività. Non hanno figli e con quello che guadagna il marito potrebbe tranquillamente fare l'«angelo del focolare ». Non lo fa perchè le piace fare l'insegnante.

Salari più elevati, una politica per la casa e servizi sociali adeguati cambierebbero il ruolo che il salario della donna riveste nella famiglia poichè il suo contributo servirebbe da un lato a dare basi più solide ai bilanci familiari e, dall'altro, ad assicurare alla donna un minimo di indipendenza economica.

E trasformerebbero — a parte ogni altra considerazione sul valore morale del lavoro della donna — un'avara boccata di ossigeno in un respiro più tranquillo per milioni di famiglie italiane.

Ennio Elena

L'articolo 559 del codice penale torna alla Corte Costituzionale

LA DOPPIA MORALE PER L'ADULTERIO È CONTRO LA PARITÀ

L'iniziativa dei pretori di Bologna, Ascoli e Biella per cancellare una norma di legge aberrante Il concetto dell'infedeltà come crimine è superato - L'ultima sentenza in merito risale al 1961

L'adulterio torna alla Corte Costituzionale. Lo hanno deciso i pretori di Bologna, Ascoli Piceno e Biella, per nulla convinti della legittimità della legge (l'articolo 559 del codice penale) che condanna il solo adulterio della moglie, con la reclusione fino a due anni. Una decisione importante, perchè ogni anno vi sono in Italia oltre duemila processi per adulterio, ma principalmente perchè questo articolo del codice — e non è l'unico purtroppo — mette la donna in stato di evidente inferiorità rispetto al marito.

La Corte Costituzionale affrontò già l'argomento nel 1961. Affermò, con una breve motivazione, che l'art. 559 del codice penale, pur prevedendo la condanna della sola donna, non contrastava con l'art. 3 della Costituzione, che vuole tutti i cittadini uguali davanti alla legge, nè con l'art. 29, che sancisce la uguaglianza dei coniugi nel matrimonio.

Visto nei termini essenziali il caso sembra risolversi da solo: da una parte c'è una legge che punisce esclusivamente la donna dall'altra la Costituzione che vuole la donna uguale all'uomo, dentro e fuori il matrimonio. Quali gli argomenti contrari? Li espose la Corte Costituzionale nella sentenza del 61: « *Che la moglie conceda i suoi amplessi a un estraneo è, in base alla prevalente opinione offesa più grave che non quella derivante dalla isolata infedeltà del marito* ». E disse ancora la Corte: « *Non è dubbio che fra i limiti al principio di eguaglianza dei coniugi siano in primo luogo da annoverare quelli che riguardano le esigenze di organizzazione della famiglia, e che senza creare alcuna inferiorità a carico della moglie, fanno tuttora il marito, per taluni aspetti, il punto di convergenza della unità familiare e della posizione della famiglia nella vita sociale* »

Il ragionamento non regge. In nanzitutto, « l'*opinione prevalente* » invocata dalla Corte Costituzionale non ha nulla a che vedere con la Costituzione. In fatti, la Costituzione fissò dei principi a volte in contrasto con « l'*opinione prevalente*», proprio per segnare la strada di una società più giusta, di un paese nel quale, fra l'altro, le leggi fossero uguali per tutti. Inoltre se il marito è « *il punto di convergenza dell'unità familiare* », dovrebbe semmai essere punito il suo adulterio e non quello della moglie. Ma non vogliamo questo: è invece ora che l'articolo sull'adulterio, come è stato recentemente proposto alla Camera dal gruppo parlamentare comunista venga abolito.

Abbiamo visto i punti salienti della motivazione della Corte costituzionale. Riportiamo ora alcuni argomenti dei pretori che hanno ripropposto la questione chiedendo l'abolizione dell'articolo 559 alla Corte costituzionale. La ordinanza del pretore di Bologna dott. Fadiga riassume bene quelle dei colleghi. Dice il magistrato che, essendo passati oltre cinque anni la valutazione della Corte può essere mutata come dovrebbe essere mutata nei trenta e più anni trascorsi dall'emanazione del codice Rocco.

Aggiunge il pretore: « *La punizione del solo adulterio femminile (con la riscossa la licenza dell'adulterio maschile) si fonda sulla concezione dello uomo come essere naturalmente superiore socialmente e giuridicamente soggetto all'uomo. Tali concezioni appaiono riconducibili a quegli ostacoli sociali che limitano di fatto il principio di uguaglianza, e che pertanto si pongono in posizione di contrasto con i principi informatori della Carta costituzionale, la quale afferma la necessità della loro rimozione.*

Il pretore di Bologna, come quelli di Ascoli e Biella, osserva infine che l'unità familiare non può essere difesa solo con la condanna dell'adulterio della moglie, dal momento che essa si basa sul « *funzionamento organico della famiglia, intesa come cellula unitaria del tessuto sociale* » e che pertanto « *anche a voler riconoscere nella punizione dell'adulterio un mezzo per garantire l'unità familiare, non vi sarebbe motivo per discriminare tra adulterio del marito e adulterio della moglie* »

Ora la parola è alla Corte costituzionale. Se essa riconoscesse valide le argomentazioni dei tre pretori, dovrebbe abolire l'articolo che condanna l'adulterio della moglie. In tal modo risolverebbe in modo definitivo il problema. E' noto che, invece, molti esponenti del governo vorrebbero arrivare a una parificazione, stabilendo anche la condanna del marito adultero

Andrea Barberi

inchiostro versato

OSARE DI PIU'

« Sulla spinta del simposio di Washington (su un'infezione alla bocca che si chiama mononucleosi, n.d.r.) avremo dunque una campagna anti-bacio su scala mondiale? Noi crediamo di no. La mononucleosi, dopotutto, non uccide nessuno. E il rischio di un mal di gola non può fermare gli innamorati. Se mai, li sprona a osare di più. Non vi pare? ».
(da « Eva »)

CENERENTOLA SENZA RANCORE

« Non v'è sposa che non sogni la meravigliosa fotografia lassù, sulla porta della chiesa, mentre s'appresta a fianco del compagno della sua vita, a scendere la scalinata. Non v'è povera ragazza, spettatrice di una cerimonia nuziale, che non ne invidi il fasto. In queste occasioni non c'è rancore sociale, ma piuttosto la speranza e il sogno d'una fortuna e d'un piacere simili ».
(da « Amica »)

SBADIGLIO PROIBITO

« E' un lavoro pesante da affrontare sempre con il sorriso sulle labbra. Un sovrano non può tradire la stanchezza non può mai consentirsi (specialmente quando si tratta di una sovrana) il conforto di uno sbadiglio ».
(dal « Corriere della Sera »)

ARGOMENTI

« Sono contrario al divorzio perchè la gente che divorzia perde la faccia ».
(Giorgio Scerbanenco su « Annabella »)

INTERVISTA CON ALBERTO LIONELLO

INTERPRETE DELLA COMMEDIA DI FEYDEAU « LA PULCE NELL'ORECCHIO »

UNA RISATA CATTIVA SULLA VIRTÙ SALVATA PER CASO

Girandole di intrighi peccaminosi, ma le signore « bene » rientrano in famiglia — Confronto tra ieri e oggi — I giovani davanti ai trabocchetti — Un « attore di lusso » perchè ama troppo il teatro

Diverse espressioni di Alberto Lionello, che nella pochade interpreta due parti: il gentiluomo e il suo sosia facchino

Il signor di Chandebise è in ritardo. Sono le otto, ma non si vede. Arriva invece la « sua signora », di corsa, e sparisce. Dietro di lei, il dottore cacciatore di gonnelle e poi il bel Tournel in compagnia del giovanotto che, poverino, non sa pronunciare le consonanti e affronta la vita e le situazioni con una lingua strettamente personale, tutta vocali e suoni gutturali. Non hanno però gli abiti liberty, le lunghe gonne o i panciotti floreali dell'inizio del secolo, epoca in cui i loro pazzeschi intrighi si ripetevano anche mille volte (al teatro delle novità di Parigi) e provocavano « un riso convulso così forte da non far più capire una parola di quello che dicevano » (un critico del tempo). Grazie Olga Villi e i suoi compagni di scena sono entrati dall'ingresso secondario del Quirino, a Roma, facendosi strada tra una « 500 » in divieto di sosta, una « 1300 » di sbieco sul marciapiede, dieci, venti, trenta altre automobili

Il boato del clackson tutto intorno, che viene da lontano e si intensifica da vicino fino alla follia, fa pensare all'impossibilità di appuntamenti clandestini, di pomeriggi lenti trascorsi a scrivere lettere-trabocchetti d'amore, di incontri tra *viveur* e mogli insoddisfatte, ma puntuali. L'ingorgo, come involontario presidio di virtù. L'adulterio, mai però nelle ore di punta. Certamente oggi Feydeau non potrebbe scrivere facile facile un garbuglio di scene peccaminose, senza tener conto dell'elemento tempo. E' tanto vero, che il signor di Chandebise rischia di non essere sul « luogo del delitto » (ovvero in palcoscenico) neppure per finta: alle otto e trentacinque non si vede ancora. E quando arriva, alle 9 meno un quarto, Alberto Lionello è una specie di furia: il tipico automobilista che fa il conto di quanti minuti ha messo per arrivare da via delle Alpi a *piazza Colonna*, dei semafori gialli attraversati per un pelo, delle soste forzate, del rumore.

Un occhio nero

E così è costretto a parlare mentre dà inizio alla sua trasformazione da povero cittadino di una città a quattro ruote nell'anno di grazia 1967, a gentiluomo francese vivente i suoi drammi coniugali, in chiave comica, all'alba del secolo. Ha già un occhio, uno solo, cerchiato di nero quando afferma che una commedia data da Lawrence Olivier a Londra, dalla Comédie in Francia ha tutti i sacrosanti diritti di essere rappresentata anche in Italia. Un classico. Un genere difficilissimo, misterioso nel suo meccanismo, che richiede attori abituati. Da noi sono pochissimi, per mancanza di esperienza. Lui, Lionello, è uno di questi, perchè ha cominciato proprio così, diciannove anni fa.

Ma come mai il Teatro Stabile di Genova ha scelto la *pochade?* Lionello conta sulle dita: « Shaw, Pirandello, Brancati, Goldoni, Sartre, Svevo, Praga e altri: ai 18 000 abbonati abbiamo dato tutti questi nomi. Feydeau non stonava tra loro ».

L'ho vista recitare, Lionello, qualche sera fa e ho riso molto. Tutti ridevano. Ma succede ogni sera, in ogni città?

« Sanno ridere più a Roma che a Milano. Roma sta diventando la città più teatrale d'Italia — risponde l'attore — deve dipendere dal fattore logistico: Milano diventa sempre più brutta e la gente scappa appena può. Poveretti, non riescono nemmeno a scaricarsi con una bella, sana risata. Qui, ridono anche i giovani, che non sapevano nemmeno chi fosse Feydeau, prima di vedere in moto i suoi letti girevoli, i suoi borghesi a caccia di avventure piccanti »

Se volevate far ridere la gente e regalare a tutti due ore di spensieratezza, in questo mondo « fottuto », così dice lei, in scena, non potevate restare ai tempi nostri?

« Dove sono gli umoristi moderni? Di grandi non ne vedo. Meglio allora risalire al capostipite e farlo conoscere anche nella sua crudeltà nascosta. Ma si è accorta di come è cattivo Feydeau? Tutti quei lunghi comuni sottolineati, quei dialoghi così banali, la mediocrità atroce dei personaggi, la noia che serpeggia come un veleno. E' di una crudeltà che anticipa il teatro di Ionesco »

Teatro teatro teatro: io cerco di trascinarla su un terreno di confronto tra il costume di allora e quello di oggi per controllare come si pone un attore di fronte alle reazioni del pubblico, come le giudica, come le interpreta. Ma lei lancia una frase e poi torna a un monologo tutto « teatrale ». Temo che continuerà in questo modo, ma provo lo stesso a chiederle se non ritiene superate quelle situazioni e quella mentalità. Poi

« Un momento. Superate? Fisiologicamente, direi proprio di no (Lionello ride sotto il primo accenno di baffi che sta disegnando su se stesso). Mariti "bloccati" e mogli insoddisfatte, ne esistono anche oggi, forse molti di più. Ah, quanti nevrotici "bloccaggi" avvengono! E quanti pasticci, quanta noia di fondo. Nell'ambiente borghese, s'intende, lo stesso disegnato da Feydeau ».

Il commediografo francese inventava, traendo gli spunti dalla realtà del suo tempo, situazioni che andavano oltre il tradizionale « triangolo », diventavano quadrati, pentagoni, poliedri, con infinite coppie scambiate per caso. Ma alla fine, la morale ne usciva per il rotto della cuffia, ma ne usciva...

« ...salva, certo — interrompe Lionello — salva per la signora *bene* e la sua amica che mantengono la loro virtù. Gli schiavi, invece, peccano. La cuoca è infedele fino in fondo. Il meccanismo riflette la morale di allora, quando l'educazione sessuale dei ragazzi di buona famiglia era appunto demandata alle domestiche, quando il sesso era una parola *tabù* ».

Parliamo dei ragazzi di oggi, e poi delle donne di oggi: la loro è la condizione più mutata dal punto di vista del costume.

« Non sono un moralista, quindi per me va benissimo che i giovani abbiano la libertà che hanno. Però mi chiedo se sanno servirsene, se la fantasia non è stata uccisa dal bombardamento massiccio sui giornali dalla promiscuità, dalla precocità di certi rapporti. Guardi i balli: una massa amorfa, sgraziata che si impasta e non sa più *criticarsi*. L'individuo rischia di perdersi, non nascerà più, anche perchè la società impone a quei giovani — non a tutti, per fortuna: molti si salvano, i più seri — il mito della ricchezza, della carriera, il condizionamento delle mode. A mio figlio chiederò una sola cosa: che si *appassioni*, non importa se a un mestiere di artigiano o di intellettuale. Un cuoco equivale a un ingegnere, da questo punto di vista. Le donne? Fanno bene a lavorare se il loro è un lavoro utile, se c'è interesse, ma non in denaro. Io però preferisco che la moglie stia a casa, preferisco ancora essere io il motore. Eppure ho scelto la strada dell'*attore di lusso*, cioè di fare quello che mi piace scartando la via della ricchezza a tutti i costi. Vede, il teatro... ».

E' il suo sosia?

Mi arrendo. Torniamo al teatro. Ma un'altra volta si dovrà approfondire questa contraddizione che si ripete troppo, di voi *attori* moderni ma *uomini* tradizionali

« Il dilemma è sempre tra il filone commerciale — prosegue Lionello — che ha trascinato tanti attori, e la fedeltà al teatro. Dovrei essere contento che gli altri abbiano disertato, no? Invece sono persuaso che la salvezza del teatro dipenda anche dagli attori, che ci debba essere tra noi la concorrenza come tra i calciatori, che si arrivi a un teatro nazionale. Difendere Pirandello nel 1967 mi pare un po' assurdo: vorrei poter difendere i Pirandello del giorno d'oggi. Ma anche gli autori hanno disertato, sono passati al cinema, alla TV, strumenti magnifici che però non dovrebbero escludere il teatro. Lei diceva prima: perchè non avete trovato dei testi moderni sul costume. Non ci sono. Invece, il cinema... I film di Sordi hanno fatto il ritratto degli italiani ».

Il signor di Chandebise è pronto ugualmente neri gli occhi i baffetti disegnati in modo perfetto: o è già Poche, il suo sosia, facchino dell'albergo « Il micio innamorato »? Lionello si alterna nei loro panni. Scappo prima che uno dei due, nella foga del discorso sull'avvenire del teatro, mi trascini direttamente in scena.

Luisa Melograni

Secondo una pubblicazione dell'Istituto di Medicina sociale

Corriamo più pericoli in casa che su un jet

In Italia avvengono ogni anno 7500 incidenti domestici mortali contro i 9000 della strada e i 1800 sul lavoro - Gli infortuni uccidono più bambini che le malattie - La figurina nella scatola del detersivo

Avete lavorato tutto il giorno in fabbrica o in ufficio, avete attraversato tutta la città in mezzo al traffico frenetico, avete a fatica schivato tram e macchine impazziti, ed ora siete nella vostra casa, davanti al televisore o in poltrona a leggere il giornale. Se qualcuno vi dicesse che proprio qui, fra le mura di casa vostra, vi aspettino alcune fra le insidie più gravi della giornata non ci credereste

Eppure le statistiche parlano chiaro: è più facile subire un incidente in casa che in mezzo al traffico di una grande città, o fra le macchine di una fabbrica. Gli « infortuni domestici » uccidono più bambini di quanto non facciano morbillo, scarlattina, pertosse, difterite, dissenteria, tubercolosi e poliomielite messe insieme. Gas, elettricità, combustibili, sostanze tossiche, insetticidi, medicinali, e ancora spaghi, scale, rasche da bagno, sono altrettanti nemici che ci aspettano al varco, proprio in casa. Qualcuno è arrivato a dire che la casa moderna è più pericolosa di un jet: sarà un'esagerazione, ma il paragone è efficace. Il volume sugli « Infortuni domestici » del prof. Hermann Recine, edito dal l'Istituto italiano di medicina sociale, ce lo dimostra con dovizia di dati

Con il moltiplicarsi degli elettrodomestici, delle macchine e macchinette che dovrebbero diminuire la nostra fatica (e non sempre ci riescono) le nostre case sono irte di spine, attacchi, fili, prese, interruttori, valvole: altrettanti attentati alla nostra incolumità. A parte la « pericolosità » delle bollette mensili, anche la bassa tensione che usiamo per far funzionare i nostri domestici robot può uccidere, come e forse più delle alte tensioni.

Il gas tutti lo sanno è uno dei più frequenti protagonisti delle cronache cittadine quale causa di gravi accidenti, spesso mortali per intere famiglie, a volte basta una screpolatura in un muro, una tubatura in riparazione sulla strada, una perdita invisibile nelle condutture interne, e il tossico potente può insinuarsi in casa

In ogni cucina, sotto l'acquaio o in un armadietto aperto, coabitano spesso detersivi, insetticidi, smacchiatori, benzina, ammoniaca, candeggina, altrettanti veleni che possono provocare gravissimi guai. Per non parlare delle medicine, degli infiniti tubetti, flaconi, bottiglie, che ognuno di noi tiene in casa « per ogni evenienza », dimenticandosi spesso che, in dosi non controllate o nelle mani di un bambino, anche una innocentissima aspirina può diventare un veleno mortale

La casa, dunque, è fonte di pericoli. In Inghilterra si è calcolato che il 50 per cento circa di tutti gli incidenti avvengono proprio fra le mura domestiche, o nelle immediate vicinanze di casa. In Italia ogni anno, si verificano 7500 incidenti domestici mortali, contro i 9000 causati dal traffico e i 1800 del lavoro: come si vede la strada batte solo di poco la casa quanto a rischi per la nostra incolumità

Le ore difficili

Per quanto riguarda i bambini, le vittime più frequenti e indifese degli infortuni in casa, sono sotto accusa numerosi fattori della nostra vita quotidiana: non solo la disattenzione e la trascuratezza, ma anche il modo come le case moderne sono costruite, il ritmo della vita delle famiglie e perfino certi pregiudizi e luoghi comuni che ancora in tanta parte seguiamo. Quante madri pensano che tenere il bambino in casa con sè tutto il giorno sia il modo migliore per proteggerlo da tutti i pericoli che potrebbe incontrare fuori? Ebbene, negli Stati Uniti si è rilevato che il 75 per cento degli avvelenamenti di cui i bambini restano vittime avvengono quando i genitori sono presenti in casa. Nel solo 1958, se ne sarebbero verificati 400 casi, e il numero sarebbe in aumento. I più esposti, secondo le statistiche, sono i bambini dai due ai quattro anni, l'età in cui alla relativa autonomia del bambino e al suo desiderio di imitazione, non corrisponde ancora una sufficiente capacità di discernimento. I maschietti sarebbero le vittime più frequenti: le cause più comuni sarebbero l'ingestione di medicine lasciate in luoghi accessibili (e soprattutto sonniferi, tranquillanti, analgesici), di insetticidi, di benzina e petrolio, di mozziconi di sigaretta

Secondo uno studio francese, le ore della giornata nelle quali si verificano più spesso incidenti mortali per i bambini, sono quelle precedenti i due pasti principali, forse in rapporto alla maggior confusione che regna in casa in quelle ore: le giornate « nere » della settimana, sempre in Francia, sono il lunedì e il martedì, consacrate di preferenza dalle massaie francesi alle pulizie di casa: i giorni, cioè, in cui più facilmente il bambino si trova intorno le scatole colorate dei detersivi — che spesso contengono, come a farlo apposta, l'esca della figurina colorata o dell'oggetto pubblicitario che lo invitano ad avvicinarsi e a portare alla bocca le dannosissime polveriine bianche

D'altra parte, l'abitudine — e in molti casi l'esigenza, in mancanza di altre possibilità — delle madri italiane e francesi di tenersi appresso i bambini durante le faccende domestiche è secondo le statistiche, la causa dei più frequenti casi di ustioni con liquidi bollenti o caustici che si verificano in questi paesi in confronto a quelli nordici.

L'amara considerazione generale è che gli infortuni uccidono più bambini che le malattie. Ci sono, è vero, tanti piccoli accorgimenti che potremmo prendere e che spesso dimentichiamo. Nel 1950 i medici di Los Angeles nel corso di una campagna contro gli infortuni dei bambini, distribuirono una specie di decalogo, contenente alcuni consigli base per le madri: non lasciate il vostro bambino nella vasca da bagno se suonano il campanello alla porta; lasciate che suonino, oppure avvolgetelo in un asciugamano e portatelo con voi. Conservate al sicuro medicine e boccette contenenti sostanze caustiche o velenose. Nascondete i fiammiferi e buttate via i mozziconi di sigaretta. Chiudete le spille di sicurezza in modo che, se siano ingoiate, possano passare attraverso l'apparato digerente senza arrecare danno. E così via.

Più tempo, più asili

Ma il rimedio non può essere solo in una maggiore attenzione. Il fatto è che — come la stessa pubblicazione del prof. Racine documenta — la fatica, la tensione, gli stati d'ansia — insomma le componenti «normali» della nostra affannosa vita quotidiana — ci rendono più distratti con i bambini e più facile preda degli infortuni domestici.

E non è difficile comprendere come le macchine della civiltà moderna, nate per rendere più agevole la nostra vita quotidiana, diventino pericolose quando si affollano in ambienti troppo piccoli e inadatti ai bisogni della famiglia. In queste condizioni, predicare alle madri più attenzione per sè e per i propri bambini è troppo poco. Bisognerebbe offrire ai bambini asili e concedere alle madri più tempo: il tempo di sistemare più in alto le boccette pericolose, il tempo per occuparsi dei bambini senza essere contemporaneamente assillate dal bucato e dalla cucina; il tempo infine per sottrarsi alla fretta angosciosa della vita di ogni giorno, pericolosa, come abbiamo visto, alla pari dei veleni che spesso senza saperlo ci teniamo in casa.

Vera Vegetti